

REPORTAGE

In Senegal ogni evento si dilata nell'eterno presente. Lo scorrere delle ore non ha significato, così

come non ha senso parlare del meteo: per tre mesi piove, per nove il sole spadroneggia.

E il passato, se ricompare, è per replicare ritmi ancestrali o ricordare il sangue degli schiavi

Dakar

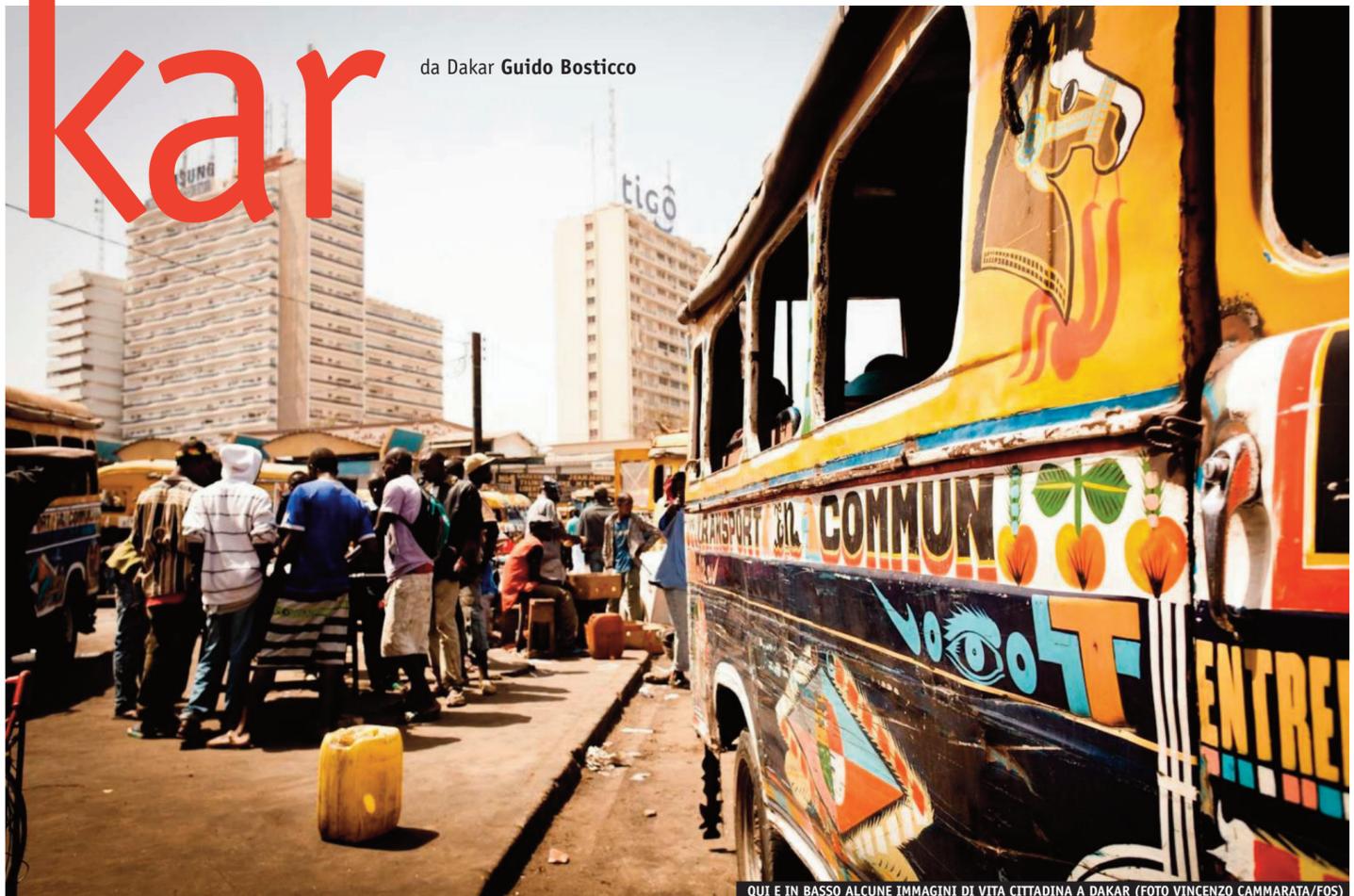
da Dakar Guido Bosticco

Le undici di mattina, in Senegal, non sono altro che le otto passate da tre ore. L'idea della puntualità e quella del tempo in generale sono piuttosto vaghe da queste parti. Se ci si vede domani, ci si vede domani, inutile specificare oltre, tanto non si arriverebbe in orario e tre ore di attesa sono quasi la norma. Il tempo si allunga fra le strade trafficate di Dakar, dove i semafori divelati lasciano spazio all'aggressività dei guidatori e alla furbizia del più veloce a passare l'incrocio. Parlare di tempo in Senegal significa aprire un vaso di Pandora. Ce ne sono tanti di tempi. C'è il



tempo indecidibile per raggiungere un qualunque luogo, fra strade sterrate, traffico, posti di blocco della polizia. C'è il tempo musicale scandito dal *djembe* o dai tam tam tradizionali, che segnano un ritmo diverso per ogni occasione, come le campane per noi. Ogni disegno ritmico è come una frase in codice, per annunciare un funerale, propiziare un evento, liberare un corpo dalla peste, preparare l'inizio di un combattimento. C'è poi il tempo atmosferico, ma quello è facile, cambia due volte all'anno: a luglio comincia a piovere fino a settembre; a ottobre mette il sole fino a giugno. Probabilmente le previsioni meteo non hanno molto seguito da queste parti. E infine c'è il tempo della storia che qui si respira, il tempo ancestrale del continente da cui è venuto il primo ceppo umano. A volte però queste tracce del passato odorano di sangue e violenza.

Come sull'isola di Gorée, di fronte a Dakar. Qui si trova una grande villa olandese settecentesca, oggi sede della *Casa degli schiavi*. Un'architettura perfetta, con una scalinata doppia e arrotondata che sale dal cortile agli appartamenti signorili. Al piano terra, invece delle scuderie, ci sono le celle in cui venivano stipate centinaia e centinaia di uomini; solo i più forti potevano resistere fra gli escrementi e la pietra del pavimento, poco cibo e poca acqua. Un caldo infernale. Chi sapeva sopravvivere veniva imbarcato per le Americhe, schiavo e destinato a essere padre e nonno di schiavi per molti decenni ancora. La piccola porta che si affaccia sul mare, proprio in mezzo alle due scale eleganti, si chiama "porta del non ritorno": si dice che ogni cittadino americano di colore abbia un antenato che è passato da quella porta, per essere imbarcato a forza su una nave transoceanica. Di fronte all'isola, al di là di un mare che ha lo stesso colore della terra arrugginita, si stende la silhouette di Dakar. A



QUI E IN BASSO ALCUNE IMMAGINI DI VITA CITTADINA A DAKAR (FOTO VINCENZO CAMMARATA/FOS)



La piccola porta affacciata sul mare, proprio in mezzo alle due scale eleganti, si chiama "porta del non ritorno": si dice che ogni cittadino americano di colore abbia un antenato che è passato da quella porta, per essere imbarcato a forza su una nave di mercanti di schiavi

quest'ora, mentre il sole scende sull'asfalto pieno di buche delle strade, i corpi perfetti dei senegalesi si posano sulle sedie fuori dai negozi polverosi, altri scivolano sulla sabbia ai lati delle vie, in giacca e cravatta o a piedi nudi. Donne bellissime

La trilogia del tempo

sembrano volare avvolte da scialli colorati oppure, le più giovani, strette in jeans attillatissimi. Questa infatti è l'ora del corpo: lungo le spiagge sulla Corniche-Ouest, la promenade che porta verso il centro città, centinaia di persone fanno ginnastica. Di fronte a loro un insegnante improvvisato, che prende qualche mancia aiuta a sincronizzare gli esercizi. Poco più in alto, sopra una scogliera a strapiombo sulle onde, una palestra a cielo aperto: bilancieri assemblati con tubi di ferro e ruote di automobili per fare i pesi, pietre ormai consuete su cui poggiarsi per i piegamenti e le flessioni, panche di legno e materiali di recupero per gli addominali. E ragazzi con lo sguardo torvo, ma pronti a sciogliersi in una battuta ironica quando vedono le braccia gracili di un *toubab*, un



bianco. Tutti ci provano, in qualche modo, a uscire dal buio. Nel quartiere est di HLM4, alle porte della zona industriale, c'è un campo in cui si allenano una ventina di giovani. Atleti impressionanti, sperano di diventare

ricchi e famosi con lo sport più seguito in Senegal: la Laamb. Una lotta greco-romana mischiata alla boxe, a mani nude, violentissima. I campioni guadagnano milioni di franchi e sono delle semidivinità. Mbaye, Abdoulaye, Maruis, Amadou e tutti gli altri ragazzi, qui, vivono fra case basse e misere, si allenano duro sulla sabbia, che a luglio diventerà fango. Quando cala il buio, per le strade non si cammina molto volentieri. Se però si prende coraggio, può capitare di lasciarsi guidare dal suono di un coro che viene da un piccolo cortile

privato. In cerchio si muovono una quindicina di uomini, tenendo i palmi delle mani premuti sulle orecchie per sentire meglio la propria voce. Al centro un secchio d'acqua per rinfrescare la gola di tanto in tanto. E un canto ipnotico a più voci, con un ritmo irregolare che ossessivamente ripete un singolo verso del Corano, rimbalza sulle pareti delle case vicine. Per un'ora esatta. Si chiama *bayefall*, ed è una preghiera. Ma se le strade sono deserte, a quest'ora di notte, i locali sono pieni. Jazz durante la settimana e ritmi senegalesi nei week end. Non temete: la musica buona inizia dopo le due di notte. Ovviamente, c'è tutto il tempo.



IL CASO

A Fadiouth, dove nel cimitero c'è posto per due fedi

La strada da Dakar a Joal-Fadiouth è lunga 115 chilometri, sulla costa, verso sud. Deserto, buoi al pascolo, enormi baobab, villaggi piatti e secchi dove venditori di acqua e di noccioline fanno la posta ai pulmini e alle auto. Anche la polizia fa la posta ai mezzi su cui spicca

una faccia bianca. Fermano, controllano e chiedono una tassa, chiamiamola così, per il passaggio. Stretta di mano "farcita" e via: bastano poche banconote. Di colpo un branco di scimmie attraversa la strada. Sono quelle importate nei resort e nei villaggi turistici per tedeschi, stesi lungo le spiagge. Butti l'occhio dentro e vedi una vegetazione irreale, verdissima e folta. Fuori, come sempre, il deserto. Buon divertimento, nel Senegal da pacchetto turistico. Raggiunta Joal, città natale di Senghor, il primo presidente del Senegal, si attraversa a piedi un ponte di legno e si approda sull'isoletta di Fadiouth. Città cristiana, nella quale i cinque musulmani presenti hanno però una loro piccola moschea. Amici. Le stradine sono ricoperte di conchiglie, come tutta l'isola, come molte case, risultato di secoli e secoli di accumulazioni. Un altro ponte accompagna su un colle di fronte, anch'esso ricoperto di gusci, dove l'unico cimitero cristiano e musulmano al mondo si mostra nella sua semplice bellezza. Per chi ha buoni occhi, sullo sfondo, ai margini della savana, un branco di iene corre in ordine sparso. Saette lontane, insegue da cacciatori con i bastoni in mano o forse da ragazzi che si divertono a spaventarle. Non si capisce da qui, fra la tomba di Souleymane e quella di Maria. (G.Bo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ELEZIONI, SCOPPIA LA PROTESTA CONTRO IL PRESIDENTE

di Matteo Fraschini Koffi



SCONTRI A DAKAR IN VISTA DELLA PROSSIMA SCADENZA ELETTORALE

È il momento della verità per il Senegal, uno dei pochi Stati democratici dell'Africa occidentale. «Il Paese sembra essere seduto su una polveriera pronta ad esplodere», recitano le prime pagine della stampa locale. La controversa ricandidatura del presidente uscente Abdoulaye Wade e il divieto imposto a Youssou N'Dour di partecipare alle elezioni, hanno infuocato da venerdì sera il centro della capitale Dakar. Gli oppositori riuniti in piazza dell'Obelisco attendevano la decisione del Consiglio costituzionale riguardo alle candidature, quando all'annuncio del verdetto sono iniziati gli scontri. «I manifestanti hanno lanciato pietre costringendo la polizia a rispondere

con gas lacrimogeni», hanno confermato i residenti del quartiere di Colobane dove sono avvenute le maggiori proteste. Centinaia di persone si sono poi aggregate provocando altri disordini che le forze di sicurezza hanno cercato di contenere. Un poliziotto è morto e alcuni feriti sono stati portati all'ospedale. «Wade deve andarsene», urlava davanti alle telecamere un manifestante: «Se non rinuncerà al potere avremo un'altra piazza Tahrir qui a Dakar». Violente dimostrazioni sono avvenute anche nelle città di Thies, Kaolack, Matam e Ourossogui. Sta salendo infatti la preoccupazione della comunità internazionale che è già intervenuta mostrandosi contraria al divieto di manifestare inizialmente

proclamato dalle autorità. «Farò di tutto per evitare che le elezioni inizino senza di me», ha detto N'Dour ieri durante una manifestazione pacifica. Entro questa sera il cantante potrà fare ricorso alla decisione dei giudici, e sebbene non abbia rilasciato dettagli riguardo alle sue intenzioni in caso di sconfitta, i suoi sostenitori sono pronti a tornare in piazza. Il Movimento del 23 giugno (M23), principale gruppo d'opposizione, ha invece iniziato ieri una serie di riunioni «per mantenere viva la resistenza contro il governo». Gran parte della popolazione è pacifica e il Paese non ha mai subito un colpo di stato, ma con l'aumento della tensione la stabilità in Senegal è a rischio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA